

Farsalo: a Roma tramonta la repubblica

«La sua audacia non meravigliava certamente, data la brama di gloria che lo divorava, ma era sorprendente la sua resistenza alle fatiche, poiché sembrava oltrepassare le possibilità del suo fisico. Era infatti gracile di aspetto, bianco e delicato di carnagione, soggetto a emicranie e ad attacchi di epilessia (male che, a quel che si dice, lo colpì la prima volta a Cordoba): e tuttavia, lungi dal fare di questa sua debolezza un pretesto per vivere mollemente, egli cercò di irrobustirsi con la vita militare, combattendo il suo male e rendendo invincibile il suo corpo con marce interminabili, con pasti frugali, con la continua vita all'aria aperta e con disagi di ogni genere.

Dormiva per lo più viaggiando in carri o in lettighe, riducendo così anche il riposo ad azione, e di giorno andava su un cocchio a ispezionare le fortezze, le città, i campi trincerati, con uno schiavo al fianco capace di scrivere sotto dettatura mentre egli viaggiava, e un soldato alle spalle con la spada. Viaggiava con tanta rapidità, che la prima volta che partì da Roma giunse al Rodano in otto giorni. È vero che il cavalcare gli riusciva agevole: si era infatti abituato, fin dalla fanciullezza, a lanciare il cavallo al galoppo mentre tendeva indietro le mani e le incrociava sul dorso. In quella spedizione poi [in Gallia] si esercitò a dettare lettere mentre cavalcava e a servirsi contemporaneamente di due segretari e, secondo Oppio, anche di più di due.

Cesare inoltre fu il primo, a quanto si dice, a escogitare il mezzo per comunicare epistolarmente con gli amici, quando il cumulo degli impegni o la grandezza della città non permettessero un colloquio diretto per affari urgenti. [...]

Le molte sue grandi azioni [...] generarono in lui disegni di più alte imprese e desiderio di nuova gloria; e tal trasporto non era altro che emulazione di se stesso, come se fosse un altro, e una specie di rivalità di superare le imprese del passato con ciò che divisava di fare per l'avvenire. [...]

Quando morì, Cesare aveva cinquantasei anni; era sopravvissuto a Pompeo non più di quattro anni. A fatica aveva infine conquistato la potenza e l'autorità che aveva inseguito per tutta la vita attraverso tanti pericoli; e non ne aveva tratto altro frutto se non il solo titolo e una gloria esposta all'invidia dei suoi concittadini.

Ma quel grande demone che lo aveva assistito nel corso della vita, lo seguì anche dopo la morte, per la vendetta del suo assassinio, incalzando e perseguitando per ogni terra e ogni mare i suoi uccisori, finché non ne lasciò più alcuno: tutti in un modo qualsiasi scomparvero, coloro che avevano di propria mano partecipato all'azione come quelli che si erano associati soltanto al disegno.

Tra gli avvenimenti umani, il più significativo riguarda Cassio. Vinto nella battaglia di Filippi, egli si uccise con quello stesso pugnale che aveva usato contro Cesare. Fra gli avvenimenti divini, fu la grande cometa (che apparve luminosa per sette notti dopo la morte di Cesare e poi scomparve) e l'oscuramento dei raggi del sole. Per tutto quell'anno infatti il disco solare si levò pallido e senza fulgore, emanando un fiacco e debole calore, sì che l'atmosfera, per la debolezza dei raggi da cui viene rarefatta, restava oscura e pesante e i frutti sfiorivano e appassivano, prima di giungere a completa maturazione, per il rigore dell'aria. Ma fu soprattutto la visione apparsa a Bruto a mostrare che l'uccisione di Cesare non era stata gradita agli dèi...».

Vita privata di Cesare

Questa descrizione del personaggio di Cesare, e della sua tragedia umana, è dovuta a Plutarco e la si trova nelle sue *Vite parallele*. Una delle tante; ma significativa per l'importanza dello scrittore e per l'epoca in cui egli visse, e tale da fornirci un duplice aspetto del personaggio, quello quotidiano (con le sue abitudini e, se si vuole, le sue eccentricità) e quello divinizzato dai trionfi. L'uomo, uno dei più grandi nella storia del mondo, si offre ai posteri per essere studiato da diversi punti di vista: il politico geniale che aveva colto nel suo tempo la dissoluzione del sistema repubblicano e intendeva sostituirvi una concezione del potere in cui era proposta non solo l'idea imperiale, ma il tema anticipatore e autoritario dell'universalità di Roma; l'invincibile condottiero, uno dei massimi di ogni epoca, incredibilmente improvvisatosi tale per necessità di funzioni, quando il proconsolato nelle Gallie gli impose di guidare in battaglia le sue legioni contro popolazioni ribelli o da sottomettere; il raffinato intellettuale, tra i più eleganti e stringati prosatori della lingua latina, efficace nello scrivere quanto nell'agire; l'oratore trascinate, capace di soggiogare le folle nel Foro e di stimolare i soldati all'impeto della battaglia decisiva; l'eroe popolare, con la clamide rossa al vento, in testa alle sue truppe vittoriose, il gladio in pugno, tra i fedelissimi della famosa Decima Legione; infine lo stratega, in grado di trasformare in ordinate manovre a largo raggio quei combattimenti rimasti, fino alla sua comparsa, quasi sempre delle colossali zuffe senza logica militare. Difficile dunque scegliere quale aspetto privilegiare, per tentare di ricostruire di lui l'immagine più vera.

Cesare fu tutto sommato un aristocratico schierato dalla parte del popolo, abile nello sfruttare ascendenze in pari tempo sinceramente democratiche e di estrazione patrizia. Nasceva in una famiglia illustre, la *gens* Iulia, che si vantava – non si sa con quanto fondamento – di discendere da Enea, attraverso suo figlio Iulo (ammesso che l'Enea omerico sia esistito). Quindi, una progenitura nobilissima. Ma il padre di Cesare non era nessuno, un certo Caio Giulio Cesare rimasto oscuro e comparso alla ribalta una volta soltanto, per rivestire la carica di pretore, prima di ritornare nell'ombra. La madre era una donna di nome Aurelia: entrambi i genitori si sentivano molto orgogliosi della storiella secondo cui sarebbero discesi, oltre che da Iulo, addirittura da Venere, perché Enea veniva considerato figlio di Afrodite, sicché la stirpe Giulia derivava «dagli dèi immortali».

La parentela del famoso condottiero è complessa. Cesare, unico maschio della famiglia, ebbe due sorelle, il cui destino non fu particolarmente brillante. Entrambe si chiamavano Giulia e una sposò Marco Azio Balbo, l'altra non si sa chi. Quanto alla famiglia della madre, Aurelia era figlia e nipote di consoli e i suoi tre cugini, Caio, Marco e Lucio Aurelio Cotta, erano importanti senatori, diventati in seguito a loro volta consoli. Il padre di Cesare morì quando il ragazzo aveva quindici anni, lasciandolo in buone condizioni economiche, anche se non straordinarie. La loro casa si trovava nella Suburra, il quartiere più popolare di Roma; non certo un indirizzo snob, e anche questo aveva il suo significato. Della gente molto ricca si sarebbe sicuramente trasferita altrove. Decisiva, per le future scelte politiche e militari del giovane, la sua parentela con Caio Mario. Il famoso guerriero, il vincitore dei cimbri, il capo del partito democratico, per un certo periodo l'uomo più potente di Roma prima di cedere a Silla nella lunga lotta che divise in due la città e segnò il prevalere dell'oligarchia, era suo zio. Aveva sposato la sorella di suo padre, immancabilmente di nome Giulia. Quando Cesare era nato, il 13 luglio del 100 avanti Cristo (ma altri sostengono il 102 o il 101), Mario aveva cinquantasei anni e proprio in quell'anno aveva ottenuto per la sesta volta il consolato, cosa mai avvenuta prima nella storia di Roma.

Il fascino di Mario, l'importanza della sua parentela, il proposito intimo di vendicarne la caduta e la morte devono essere stati una molla determinante nelle scelte di Cesare. Nipote del capo del partito democratico, della vittima «dell'usurpatore» Silla, egli ne avrebbe seguito la strada e l'esempio, avrebbe – come si usa dire – raccolto la fiaccola

caduta. In questa prospettiva va vista d'ora in avanti l'azione per emergere, la sua scelta di campo politica, entrambe animate da una irresistibile, acre ambizione di prevalere e di conquistare il potere.

Ci si può chiedere chi fosse, e come fosse, Cesare da giovane. Da Plutarco abbiamo già appreso certe sue caratteristiche fisiche. Non certo un gigante, piuttosto un fisico gracile anche se armonico, un volto pallido e magro, di media statura, un'incipiente calvizie, delicato di costituzione al punto da ricorrere a esercizi duri e faticosi per cercare di irrobustire un organismo scarsamente resistente. I contemporanei lo descrivono abile nel cavalcare (sapeva farlo già a sette anni), nel tirare di scherma, nel nuoto, nella corsa. Non si poteva dire bello, tuttavia piaceva alle donne. E le donne piacevano a lui, con tutto quel che segue, se si tramandano notizie di vita debosciata a suo riguardo, orge con dissolute fanciulle romane, legami pericolosi con signore sposate e perfino un'avventura boccacesca con la famosa Clodia, di cui era innamorato l'infelice poeta Catullo e a proposito della quale si sussurrava d'un amore incestuoso con il fratello Clodio.

Non si può dire che Cesare, finché le vicende della vita e la corsa verso il potere non lo indussero a considerare la necessità di esibire un'immagine inattaccabile di sé, si comportasse in modo esente da critiche. Specie nel campo della moralità. Sebbene a sedici anni fosse già stato designato *flamen dialis*, ossia sacerdote addetto ai sacrifici, e quindi uomo politico, la fama delle sue avventure di letto correrà a lungo per Roma. Clamoroso il suo rapporto con Sestilia, sorella del severo moralista Catone l'Uticense, il quale – come capita a tanti del suo genere – ebbe la sventura di quella parente considerata la più scostumata e sfrontata donna della città. Più avanti, nemmeno lo stretto vincolo politico e familiare con Pompeo (suo futuro genero: gli darà in sposa la figlia Giulia) tratterrà Cesare dall'entrare nel letto della precedente moglie di lui, Mucia. Accolto – pare – con entusiasmo, data la reputazione di grande amatore del futuro condottiero.

Né, per quanto attiene all'erotismo di Cesare, ci si può fermare qui. Infatti è nota la sua fama (vera o meno che sia) di omosessualità, di inclinazione all'amore greco, come si diceva di chi aveva tendenze poco raccomandabili verso i ragazzi. Molti mormoravano sul suo comportamento e non pochi lo accusavano pubblicamente. Se a tutto ciò si aggiunge l'abitudine del giovanotto di vestirsi con stravaganza, per non dire con eccentricità, il suo seguire le mode di fuorivia, l'accompagnarsi ad amici e ammiratori notoriamente di dubbia estrazione, si capisce come nella sua stagione adolescenziale e nella giovinezza la reputazione di Cesare non fosse delle migliori.

Lo salvavano il patriziato, a cui la sua famiglia apparteneva, il nome integerrimo di suo padre, l'educazione ricevuta da sua madre, oltre all'innata intelligenza e alle doti intellettuali di cui era fornito.

«Innanzitutto, per altro, nella sua educazione ebbe un'importanza fondamentale la cura e l'affetto dell'ottima madre. "Come a tutti coloro che in gioventù furono circondati dal pieno splendore dell'amore femminile, così anche a lui ne rimase un bagliore irresistibile" scriveva lo storico Mommsen. L'importanza di Aurelia per il figlio crebbe ancora alla morte del padre di Cesare, quando il ragazzo aveva quindici anni. Pur tenendo conto della prematura e chiaramente improvvisa morte del padre nell'anno 85 a Pisa, presumibilmente durante un viaggio di servizio, la figura paterna rimane notevolmente sbiadita in confronto alla più forte personalità della madre. Tacito elogia le qualità femminili di Aurelia, la sua cura per l'educazione, e la pone accanto all'esemplare madre dei Gracchi, una lode insolita. Sul padre non si trova niente di paragonabile» (Horst).

Ufficialmente Cesare dovrebbe chiudere con la dolce vita a sedici anni quando viene designato *flamen dialis*. La carica imponeva la castità, la fedeltà coniugale, l'astinenza dalle bevande alcoliche, dall'uso delle armi e dalla permanenza per oltre due notti fuori

Roma. In parole semplici, bisognava rigare diritto. Il giovanotto diede ad intendere di volere adeguarsi prendendo moglie, appena sedicenne, ma continuò a condursi come prima e ancora peggio.

La storia del numero delle mogli di Cesare è irrisolta. Certamente la prima fu Cornelia: o meglio, la prima legalmente sposata e alla quale era stato fidanzato dai genitori (come usava allora) fin dall'infanzia. Pare però che prima di Cornelia ve ne fosse un'altra, di nome Cossuzia, non è ben chiaro se vera e propria moglie o, com'è più probabile, convivente, concubina, compagna o altro di simile. Cornelia era figlia di Cinna, l'alleato di Mario ucciso ad Ancona dai suoi soldati ammutinati, durante la lotta contro Silla. Diede a Cesare l'unica figlia, manco a dirlo di nome Giulia, divenuta in seguito la moglie di Pompeo e morta giovane. Di Cornelia Cesare rimase vedovo e allora sposò Pompea, figlia di Quinto Pompeo Rufo e nipote, per parte materna, proprio di Silla.

Pompea era ricchissima e bellissima. I suoi denari facevano gola a Cesare. Egli, a quel punto della sua ascesa, si trovava in ristrettezze, avendo prima avuto i beni sequestrati da Silla e in seguito avendo speso a piene mani per conquistarsi i favori del popolo, perché un uomo pubblico doveva essere generoso per fare carriera. Tuttavia proprio questa terza moglie, così adatta al suo rango, gli procurò la disavventura forse più spiacevole della sua vita: perché pare se l'intendesse con Clodio e, con la scusa della festa della dea Bona (dalla quale erano esclusi gli uomini), se lo tirò in casa vestito da donna. Purtroppo per lei fu scoperta dalla sospettosa suocera, Aurelia, e ne nacque lo scandalo immaginabile, strumentalizzato dagli avversari di Cesare. Il quale fu costretto a ripudiare la consorte, con la famosa frase: «Bisogna che mia moglie sia tale da non sollevare su di sé l'ombra di un sospetto». Disgraziatamente per lui, Pompea ne aveva sollevati parecchi.

La terza (o la quarta, secondo i gusti) fu Calpurnia, figlia del senatore Lucio Calpurnio Pisone Cesonino, bella e affascinante. Ma bisognava sciogliersi dall'impegnativo legame con Sestilia, per essere libero di contrarre nuove nozze senza timore di chiassate. Cesare lo fece regalando all'amante ormai trentanovenne, come liquidazione, un filo di perle del valore di sei milioni di sesterzi, una cifra enorme. Era il 59 avanti Cristo e Cesare aveva già quarantun anni. Viene istintivo di osservare come, sia nel cammino verso la gloria sia in quello privato dei matrimoni, non si possa di certo considerarlo precoce. Quando sconfiggerà Vercingetorige ad Alesia, ossia nel giorno da cui prenderà il via la sua irresistibile scalata al potere e si consoliderà per sempre la sua fama di condottiero, Cesare aveva quarantotto anni. A quell'età, Alessandro Magno era già morto da quindici, dopo aver toccato i vertici più alti della gloria e della potenza a cui fosse mai pervenuto un uomo prima di lui.

Per completare il quadro del Cesare «privato» bisognerà aggiungere il legame con Cleopatra, di cui si dirà a suo tempo, dal quale nacque il suo unico figlio maschio (sia pure illegittimo), Cesarione, fatto uccidere ad appena diciassette anni da Ottaviano divenuto *imperator*, il quale non voleva trovarsi possibili rivali tra i piedi.

Un inizio difficile

Questo è dunque l'uomo privato Caio Giulio Cesare, quale ci siamo sforzati di descriverlo nelle sue caratteristiche temperamentali e nelle sue abitudini di vita, al suo primo affacciarsi sulla scena politica.

Le sue ambizioni, come vedremo, sono determinate, al di là delle scelte personali, dalle tradizioni della famiglia. Non poteva schierarsi dalla parte degli oligarchi, e quindi di Silla, chi era nipote di Mario e di tale parentela faceva un culto. Tanto meno chi, oltre a ciò, era

anche genero di Cinna, il grande alleato di Mario, console insieme con lui; pertanto, sulla scena della vita pubblica, Cesare aveva la strada segnata. Avrebbe militato nelle file democratiche e di quel partito avrebbe mirato a diventare il capo. Una posizione, diremmo oggi, kennediana: perché anche Cesare era un patrizio, aveva una solida ed elegante cultura, parlava correntemente il greco, era attento ad ogni novità proveniente dal raffinato mondo ellenistico, eppure sentiva l'esigenza di schierarsi con le classi popolari e di rivendicarne l'emancipazione. Lo facesse per sincera attitudine dell'animo, o per fare carriera stando da quella parte, è un altro discorso. Qui si devono considerare i fatti, non le intenzioni.

Nell'83 avanti Cristo, Silla entra vittorioso a Roma, dopo avere travolto le ultime resistenze della repubblica, e si abbandona con i suoi a spietate vendette (e a gigantesche rapine di beni appartenuti agli avversari). Tra questi ultimi il dittatore annovera il giovane Cesare, compromesso proprio dall'essere imparentato con Mario e con Cinna, e dal dividerne notoriamente le idee. Il giovane Cesare, come già detto, è stato designato *flamen dialis*: orbene, se vorrà restare a Roma e mantenere quell'importante carica – decreta Silla – dovrà ripudiare la moglie Cornelia, figlia del nemico più accanito del trionfatore. A Silla, probabilmente, sembra di essere generoso e di avere chiesto pochissimo. Lo stesso ordine ha dato a Gneo Pompeo, uno dei suoi luogotenenti più importanti e stimati (lo ha creato egli stesso *imperator*), e Pompeo ha ripudiato senza discutere la moglie Antistia. In questo caso il motivo del ripudio imposto era ancora più spregevole, perché Silla lo aveva preteso per far sposare al suo luogotenente la figliastra Emilia, messa incinta da chissà chi, e Pompeo per ambizione e per compiacere al potente padrone, aveva obbedito.

Cesare è di altra pasta, ha altra spina dorsale. Manda a dire a Silla che non ripudierà né Cornelia né le proprie idee. La replica di Silla è fulminea: il ribelle viene bandito da Roma, una taglia è posta sulla sua testa, i suoi beni e la dote di sua moglie sono confiscati. Anche lui, come i suoi amici popolari ormai dalla parte dei vinti, è esposto alla vendetta di chiunque voglia approfittare della sua disgrazia. Il colpo è durissimo e bisogna per prima cosa pensare a salvarsi. Cesare fugge in Sabina, per sottrarsi alla caccia dei sicari sillani. Là, mentre vaga di notte nei boschi e passa giorni da animale braccato, si ammala di malaria. Giace in preda a febbre altissima in una capanna, quando sopraggiunge uno dei *killer* del dittatore, Cornelio Fagita, felice di poter trascinare a Roma il prigioniero e di guadagnarsi la taglia (o magari pensando di ucciderlo sul posto, il che alla fin fine sarebbe stato la stessa cosa). Ma Cesare conosce con chi ha da fare e, spregiudicatamente, offre al sicario, subito, la stessa somma che costui riscuoterebbe portandolo in prigione. Fagita ci pensa un poco, poi accetta. I partigiani sillani sapevano che era meglio incassare il più possibile senza dilazioni.

Cesare guarisce e prosegue la fuga. Arriva in Asia in cerca di una sistemazione. Si arruola agli ordini del propretore Marco Minuccio Termo. All'assedio di Mitilene si batte tanto valorosamente da venire decorato con la corona civica, massimo riconoscimento militare. Passa in Bitinia, alla corte del re Nicomede III e qui pare riemerge in lui la parte più bassa della sua natura. Si sussurra che sia divenuto l'amante del re e che insieme siano protagonisti di orge scandalose. Cornelio Dolabella, accusato in futuro da Cesare di avere rubato a mani basse durante il suo governatorato in Macedonia, si difenderà rinfacciandogli di essere stato in Bitinia «il rivale della regina» e «il cuscino della lettiga del re». Comunque, questo periodo di vita si conclude, almeno sotto l'aspetto militare, onorevolmente, poiché egli prende parte – e con l'abituale coraggio – alla lotta contro i pirati del Mediterraneo, combattendo a fianco del proconsole della Cilicia Publio Servilio Isaurico.

Quando forse crede di dover seguire la carriera delle armi, nel 78 avanti Cristo lo raggiunge la notizia della morte di Silla. Adesso Cesare, a ventidue anni, ha aperta la strada di Roma e infatti torna subito in città, libero dalla persecuzione del nemico. È stato assente quasi cinque anni, nel momento in cui avrebbe potuto inserirsi autorevolmente nella vita pubblica e crearsi le basi per una posizione di spicco. Ha perduto molto tempo e da qui comincia il ritardo con cui conquisterà d'ora innanzi ogni posto a cui mira. Per adesso il suo problema è farsi conoscere, far circolare il proprio nome, recuperare – con i beni – autorità e prestigio. Tenta varie strade, tra cui quella di debuttare all'accusa (contro Dolabella) in un clamoroso processo ad un uomo politico famoso, incolpato di avere abusato del potere, concessogli dal Senato, per spogliare la Macedonia. Non ha fortuna e perde la causa, e allora decide di ripartire, per un periodo da trascorrere a Rodi e da dedicare allo studio dell'arte oratoria alla scuola di Apollonio Molone. Sconfitto a Roma, nella causa contro Dolabella, dal celebre avvocato Caio Aurelio Cotta (suo parente), ha capito l'importanza della parola, strumento potente in un uomo pubblico almeno quanto la forza della spada.

Rimane lontano da Roma due anni e proprio agli inizi gli capita una brutta avventura, da cui uscirà mostrando di quale scorza sia fatto e quanto implacabile sia la sua volontà. Durante il viaggio da Brindisi a Rodi i pirati catturano la sua nave e lo prendono prigioniero. Cesare è un ostaggio ghiotto, per il riscatto gli vengono chiesti venti talenti. Replica con disprezzo: «Venti talenti? Io valgo molto di più, ne avrete cinquanta. Ma sappiate che, una volta libero, vi farò crocifiggere tutti». I pirati non tengono conto della minaccia, di fronte all'entità della somma, ma Cesare mantiene la promessa. Appena rilasciato, arma un veliero, si mette alla caccia dei corsari, li cattura e assiste impassibile alla loro crocifissione, la pena infamante riservata agli schiavi e ai criminali.

Quando torna a Roma, nel 73, è eletto pontefice e riesce anche a farsi nominare tribuno militare. Trova una situazione molto confusa. Il potere, in pratica, è ora in mano a due ex luogotenenti di Silla, Gneo Pompeo e Marco Licinio Crasso, prontamente allineatisi dopo la morte del padrone con le correnti vittoriose, cioè con i risorti seguaci del partito popolare. Pompeo è diventato famoso sconfiggendo il console Lepido che aveva tentato la rivoluzione, e in seguito vincendo in Spagna contro un altro ribelle, Quinto Sertorio. Crasso, enormemente ricco grazie alle spudorate rapine e ai clamorosi furti compiuti durante il regime sillano, ha sconfitto in Lucania i gladiatori della scuola di Capua, insorti in armi contro Roma sotto la guida di Spartaco. Bisognava dunque fare i conti con questi due trasformisti, ma non è a dire che Cesare lo fosse meno di loro, quando si trattava di ottenere qualcosa (e lui voleva il potere). Del resto lo storico Seel, studiandone il carattere, ne ha ben posto in risalto le contraddizioni, trovando in lui «... disciplina e indisciplina; ascesi e lussuria; durezza e sensibilità; forza e debolezza; energia e trascuratezza; ragione e superstizione; pietà e cinismo; e nonostante tutta la sua freddezza e il suo calcolo apparentemente libero da sentimenti, sempre questa caratteristica tendenza all'irrazionale, all'azzardo, alla sua fortuna». Come spiegare altrimenti il pronto affiancarsi dell'uomo che porta l'eredità di Mario e di Cinna ai due seguaci di Silla, pronti a cambiare di campo per opportunismo, e dunque tanto più spregevoli?

Cesare si schiera al loro fianco, ossia accorre in aiuto del vincitore, secondo un antico costume italico. Pompeo e Crasso, anche con il suo appoggio, diventano consoli nel 70 e specie il secondo si allea strettamente con Cesare. Si capisce perché questi punti su di lui: Crasso possiede ricchezze illimitate e Cesare, a trent'anni, si ritrova pressoché senza un soldo, bisognoso di denaro per avanzare nel *cursus honorum*. Nelle cariche pubbliche si impone chi abbia da spendere, perché solo spendendo si conquista il favore popolare.

Crasso, in cambio d'un comando militare, fornisce i mezzi al nuovo alleato e comincia così a formarsi quella triade da cui sarà dominata per anni la storia di Roma: il triumvirato di Pompeo, Cesare e Crasso. In esso Cesare si assumerà dapprincipio il compito di mediare tra le rivalità degli altri membri.

Nel 69 gli muore la moglie Cornelia e rimane vedovo con la figlia Giulia. Un lutto grave, ma consolato da un passo avanti notevole: è nominato questore in Spagna e si intuisce che un giorno diventerà pontefice massimo. Scrive, della sua tecnica di arrivista, lo storico greco Dione Cassio: «Nessuno si prestava con più solerzia di lui a corteggiare e adulare le persone meno in vista. Egli non si peritava di nessun discorso e di nessun passo che potessero avvicinarlo all'obiettivo della sua ambizione. Poco lo turbava di abbassarsi momentaneamente, se questo abbassamento serviva a renderlo forte in seguito; era perciò impegnato a propiziarsi quanti sperava di ridurre alla propria dipendenza». E costoro cominciano a essere molti, a mano a mano che cresceva il raggio d'azione di Cesare. Più sono i sostenitori, maggiore la potenza: questo sembrava essere il suo motto. Ecco una delle ragioni della sua mossa al ritorno dalla Spagna, nel 67: l'appoggio ai transpadani, i quali puntavano a ottenere la cittadinanza romana, con i relativi vantaggi. Da quel momento, i transpadani saranno, riconoscenti, al suo fianco.

Diventa edile curule nel 65, a trentacinque anni. La carica è di quelle che richiedono grosse sostanze, per essere tenuta fruttuosamente. L'edile deve dotare la città di opere pubbliche, indire giochi, fare larghe distribuzioni di donativi, se vuole ottenere in cambio il favore popolare. Cesare spende e spende, si indebita, ma la sua stagione di edile è splendida, il suo nome osannato. Però dopo occorre rientrare dei soldi gettati, pagare i creditori, altrimenti quale senso avrebbe il coraggio e l'indipendenza dimostrati facendo erigere di nuovo nel Foro la statua di Mario, se si può essere pubblicamente tacciati di debitore e di mancare di parola? Cesare chiede come al solito aiuto a Crasso e, con il suo appoggio, spera di ottenere un imperio in Egitto, per rifarsi il patrimonio. La proposta viene respinta. Non è un buon momento, per lui. In senato, Lutazio Catulo lo affronta: «Non più per vie sotterranee, ma con ogni mezzo ormai tu, Cesare, attacchi apertamente la repubblica». Le simpatie sono calate. Non avendo più nulla da dare, l'indifferenza popolare cresce nei suoi confronti.

Anche politicamente compie una mossa sbagliata, che tuttavia correggerà con felice tempismo. Catilina, l'ex feroce luogotenente di Silla, già noto assassino al servizio del dittatore, tenta il suo primo assalto alla repubblica sotto il consolato di Aurelio Cotta e di Manlio Torquato. Cesare non interrompe l'amicizia con lui e, quando si tratta di processarlo sotto accusa di omicidio, essendo presidente della corte, lo assolve. Precedente pericoloso, perché più tardi Cicerone documenterà la gravissima minaccia allo stato della congiura di Catilina che, smascherato, si ribellerà al Senato e marcerà contro Roma (ma verrà sconfitto e ucciso a Pistoia). Cesare e Crasso erano in odore di simpatia per il traditore della repubblica. Bisognava liberarsi subito di ogni sospetto. Così Catilina fu da loro abbandonato e tuttavia Cesare, dignitosamente, si batté contro Cicerone per impedire che alcuni senatori, compromessi col nemico della patria, fossero condannati a morte e uccisi, come avvenne. Non riuscì nell'intento, ma l'essersi esposto in così delicata situazione torna a suo onore.

Intanto Cesare aveva ripreso moglie, sposando Pompea, figlia di Gneo Pompeo Rufo. Nel 63 avanti Cristo è eletto pontefice massimo, quasi a riequilibrare il potere di Pompeo, tornato trionfatore dalla campagna d'Asia. Il 62, quando diventa pretore, è l'anno di massimo accordo, si potrebbe dire di amicizia, tra Cesare e Pompeo. Ognuno dei due appoggia l'altro e grazie al sostegno di Pompeo (e ai soldi di Crasso, che gli consentono di pagare i debiti sempre crescenti) Cesare ottiene la propretura nella Spagna. Parte con tre

legioni e riporta brillanti successi, sistemando l'amministrazione finanziaria della provincia, rendendola attiva nei confronti di Roma, dissipando ogni focolaio di ribellione e cominciando a mostrare, sul campo, il suo valore di condottiero e, nelle assemblee, il suo straordinario fiuto politico. Conquista il Portogallo e, primo tra i generali romani, arriva alle sponde dell'Atlantico. Torna a Roma, nobilmente rifiuta il trionfo, ma – con l'intenzione di proporsi al consolato – stringe sempre di più l'alleanza con Pompeo e Crasso. È adesso che si crea ufficialmente il primo triumvirato, vero e proprio atto di morte dell'antica costituzione repubblicana.

Bisogna spartirsi il potere. Cesare avrà il consolato nel 59, insieme con Calpurnio Bibulo (e non con Lucio Luceo, come avrebbe voluto); Pompeo la disponibilità dei territori asiatici; Crasso il dominio finanziario di Roma, dove le sue straripanti sostanze gli consentivano di ottenere qualsiasi cosa desiderasse. Il 59 è anche un anno di legami familiari, provocati più dagli interessi reciproci che da spontanei sentimenti dell'animo. Cesare, per legare a sé sempre più Pompeo (e per controllarlo meglio), gli dà in moglie l'adorata figlia Giulia, indifferente al sacrificio della giovane, a soli ventitré anni sposa di un uomo che ha il doppio della sua età (ma Giulia sarà una buonissima moglie, intelligente e abile, e – finché vivrà – il rapporto tra suo marito e suo padre, pur tra mille difficoltà, reggerà). Prende moglie anche Cesare, che sposa Calpurnia. Pompeo è al quarto matrimonio: prima Antistia, poi Emilia, Mucia e ora Giulia. Cesare al terzo: Cornelia, Pompea e ora Calpurnia. In seguito il primo si ammoglierà con Cornelia, figlia di Metello Scipione, e il secondo avrà il noto legame con Cleopatra.

Viene il momento di deporre il consolato e Cesare pensa al suo avvenire. Ormai è potente e autorevole e può imporre la sua volontà. Così chiede e ottiene il proconsolato della Gallia Cisalpina e il Senato allarga addirittura il mandato anche alla Gallia Narbonense, per la durata di cinque anni. Cesare si pagherà il proconsolato con i soldi di Tolomeo d'Egitto, costretto a ricambiare in moneta sonante l'aiuto ricevuto anni prima dal triumviro per salire sul trono di Egitto. Partirà da Roma quando si sarà assicurato, mediante l'appoggio del tribuno Clodio, di essersi protetto le spalle dagli attacchi di Cicerone. È venuto il suo momento. La Gallia sarà la pietra miliare del suo genio e il piedistallo su cui erigerà le sue fortune future.

Cesare contro Pompeo

Farsalo, 9 agosto dell'anno 48 avanti Cristo. Il caldo è torrido. L'immensa pianura sembra ardere sotto il sole a picco. L'orizzonte si confonde con il cielo, per i vapori dell'afa: come al mare, nelle giornate della grande estate. In sella al suo cavallo bianco, Cesare osserva il campo del «nemico» Pompeo. Oggi si combatterà la battaglia decisiva. Tormentato e amareggiato, l'invitto condottiero pensa che sarà purtroppo una battaglia di Roma contro Roma.

Farsalo è un piccolo centro della Tessaglia, a una cinquantina di chilometri da Larissa, accanto a cui scorre il fiume Enipeo. I suoi abitanti, chiusi nelle case, stanno a osservare – aspettando – i due eserciti stranieri che si fronteggiano. Sono estranei alla lotta per il primato tra Cesare e Pompeo, indifferenti, forse tra sé e sé portati ad augurarsi la reciproca distruzione di quei due. Almeno finirebbero i tanti guai provocati dalla loro presenza, le requisizioni di viveri, le uccisioni di animali, la rovina delle coltivazioni, le prepotenze, l'inquinamento dei pozzi. Gli abitanti di Farsalo sono gente orgogliosa. In un passato nemmeno tanto remoto la loro città era stata ricca e potente; ai tempi di Filippo II di Macedonia addirittura più della vicina, prospera Larissa. Si vantano delle loro origini

mitiche. Farsalo dovrebbe essere l'antica Ftia, capitale dei mirmidoni, regno di Peleo, padre dell'invincibile Achille. Adesso, anch'essi sono provincia di Roma. Ciò non li obbliga però ad amare gli occupanti, questi militari rozzi, agli ordini di capi avidi soltanto di dominio, travolti dall'imperiosa bramosia di distruggersi reciprocamente.

Com'è arrivato, Cesare, a questo scontro decisivo con un rivale mortale, eppure fino a qualche anno prima unito a lui da un duplice legame, politico e familiare? Non erano indissolubili, lui e Pompeo, nel triumvirato e, dopo la morte di Crasso, nel duumvirato che dominava Roma? Non erano parenti, non aveva Pompeo sposato Giulia, l'adorata figlia di Cesare? Cos'era sopraggiunto a dividerli e a contrapporli tanto ferocemente da disputarsi su un campo di battaglia straniero la supremazia e la vittoria, dopo avere gettato la patria in preda alla guerra civile? E perché erano venuti fino in Grecia per risolvere la partita? La risposta è complessa e parte da lontano. In primo luogo, non era difficile prevedere che, rotto il triumvirato per la scomparsa d'uno dei suoi membri, prima o poi gli altri due, al di là di ogni personale rapporto, avrebbero finito col disputarsi il primato. Come fatalmente avviene. Cesare, in Gallia, ha il problema del suo futuro. Nel 50 avrebbe dovuto deporre il proconsolato: e dopo, quale sarebbe stato il suo rango? La sua autorità, a questo punto, era immensa. Aveva piegato una grande nazione, vinto decine di battaglie, s'era rivelato uno dei maggiori generali di ogni tempo, aveva procurato a Roma ricchezze inestimabili e vasti possessi. Ma in patria era rimasto Pompeo, mentre lui viveva e combatteva lontano: e adesso era Pompeo ad accentrare nelle sue mani il potere. Per emergere e salire sempre più in alto, Pompeo aveva compiuto un nuovo giro di boa e si era riavvicinato agli ottimati. Questo significava avere dalla propria parte il Senato ed era il Senato, nella crisi di valori e di autorità in cui stava dissolvendosi il senso dello stato, a rappresentare bene o male la tradizione e la fonte degli onori. Pompeo non dovrà forse al Senato, nel 52, lo straordinario privilegio di essere eletto console unico, in pratica dittatore?

Fino al 54 i due rivali si comportano ancora lealmente e si appoggiano in buona armonia. Mentre Cesare si trova a Ravenna, Pompeo gli promette di ottenere con un plebiscito che gli sia consentito di candidarsi al consolato per il 48 pur essendo lontano da Roma (il che era contro la legge). Ciò per permettergli di rimanere proconsole delle Gallie anche nel 49 e di non dovere subire i due anni «vuoti», durante i quali poteva accadere di tutto. La soluzione è buona per il vincitore di Alesia ed egli se ne dichiara soddisfatto. Ma, per chi vuole vedere nell'operato di Pompeo l'inganno, proprio da questo momento egli comincia a mettere in atto il suo progetto per togliere di mezzo il rivale.

La spiegazione più chiara dei suoi disegni la fornisce Horst: «... durante il consolato egli infatti presentò alcune leggi che crearono una base legale per l'eliminazione di Cesare. Così fu stabilito che in futuro i consoli avrebbero potuto assumere il governo di una provincia solo cinque anni dopo il consolato. In pratica ciò significava che era già pronto un successore che prendesse il posto di Cesare alla fine del suo regolare proconsolato. Un'altra legge sulle cariche impose espressamente la presenza a Roma di chi si candidasse per il consolato, ciò in contrasto con il promesso plebiscito che avrebbe dovuto permettere la candidatura di Cesare al consolato».

Insomma, con una mano aveva dato e con l'altra ora toglieva. Cesare si ritrovava a dover diventare privato cittadino alla fine del 50, con il dubbio di non riuscire neppure a ottenere l'elezione a console nel 48.

È inutile, qui, addentrarsi nelle minuzie per spiegare come la situazione precipitasse. Era ormai chiaro il disegno di Pompeo (e del Senato, in grande maggioranza anticesariano) di ridimensionare il trionfatore delle Gallie. In situazioni simili, le cose precipitano da sole. Una città dove le lotte di potere infuriavano e diventavano fatti personali, dove il capo degli ottimati Annio Milone (genero di Silla) rialzava tanto la testa da fare assassinare il

tribuno della plebe Clodio, sostenitore di Cesare, dove le fazioni si combattevano nelle strade, aveva bisogno di un «uomo forte». Ma quale? In un ultimo tentativo di restaurare la democrazia, il Senato propose che sia Cesare sia Pompeo deponessero ogni potere e tornassero privati cittadini. Era un'ingenuità, chiaramente inaccettabile. Cesare capì dove si mirava: a togliergli il potere militare, a privarlo delle legioni, a farlo rientrare a Roma esautorato, mentre altri avrebbe avuto le Gallie, e domani forse anche il consolato al suo posto. Si convinse che alla base della trama vi era Pompeo. Da questo momento la rottura diventava definitiva e, sotto molti aspetti, tragica.

Bisogna tenere conto che, spregiudicatamente com'era nelle sue abitudini, Cesare prima di rompere aveva tentato una manovra, per così dire, familiare, allo scopo di riagganciare il rivale. Nel 54 era morta sua figlia Giulia, moglie di Pompeo. Aveva cessato di vivere a ventotto anni, incinta, e suo marito ne era rimasto profondamente addolorato, perché Giulia era stata una buona moglie e lo aveva amato non meno di quanto avesse amato il padre. La sua scomparsa creava un vuoto tra i due uomini più potenti di Roma, uniti fino allora dalla parentela: proprio Giulia si era sempre sforzata di mantenerli amici, impedendo con il suo tatto e il suo affetto screzi e rotture. Ora, la situazione cambiava radicalmente. Cesare se ne rendeva conto. Gli mancava quell'importante strumento di condizionamento del genere che era stata sua figlia.

Senza mostrare in verità troppa delicatezza di sentimenti, a quel punto avanzò una cinica proposta. Pompeo si risposasse e la nuova moglie gliela avrebbe procurata egli stesso: Ottavia, sua nipote, sorella di Ottaviano (il futuro Augusto). Cosa importava se la ragazza era allora fidanzata con Caio Claudio Marcello, un personaggio autorevole, destinato a diventare console nel 50? Le avrebbe fatto mandare all'aria la promessa e l'avrebbe costretta ad obbedirgli. Chi mai poteva opporsi a Cesare? Quanto a lui, avrebbe ripudiato frettolosamente la moglie Calpurnia e avrebbe chiesto la mano della figlia di Pompeo. Anche qui, in questo viluppo di legami tra autentici e spuri, da spezzare e da riannodare, c'era un piccolo ma non trascurabile particolare: la figlia di Pompeo era già sposata. Nessun problema: avrebbe divorziato. Chi mai poteva opporsi a Cesare?

Andò a monte ogni cosa. Anche tenendo conto dei tempi e della differente morale, non è difficile capire perché. Pompeo riprese moglie, ma sposò Cornelia, la graziosa vedova di Publio Crasso, figlio del triumviro e caduto con il padre a Carrre (come si vede, si facevano molto le cose in famiglia). Cesare si tenne Calpurnia, Ottavia sposerà Claudio Marcello, ma, rimasta vedova, sarà più avanti moglie di Antonio. La soluzione della rivalità tra i due triumviri andava dunque cercata altrove. Com'era ormai prevedibile, nelle armi. Roma avrebbe subito il crudele destino della guerra civile: divisi e contrapposti, romani contro romani.

Lo *show down* si ebbe con la proposta di rinunciare all'esercito se voleva l'elezione al consolato, fatta a Cesare con durezza da Pompeo. Logico il rifiuto dell'altro. Era il settembre del 50 e Cesare tornò in Italia, stabilendo il suo quartier generale a Ravenna. Aveva ai suoi ordini una sola legione, ma bastava il suo nome a far giudicare gravissima la minaccia per la repubblica. Inoltre nell'Italia settentrionale erano di stanza altre tre legioni, tutte schierate dalla sua parte. La goccia che fece traboccare il vaso fu la nomina, il 7 gennaio del 49, da parte del Senato, di Domizio Enobarbo a successore di Cesare nel proconsolato delle Gallie. Il vincitore di Alesia era richiamato a Roma: nel caso che non rinunciasse all'esercito, automaticamente sarebbe divenuto nemico della patria. Pompeo ebbe l'incarico di provvedere alla difesa dello stato, mentre veniva proclamata la legge marziale. I consoli dovevano decidere le misure militari per impedire l'eventuale invasione del territorio italico, nel caso di ribellione di Cesare agli ordini. Era chiaro, si era giunti alla

svolta finale. I sostenitori di Cesare, i tribuni della plebe Marc'Antonio, Quinto Cassio e Caio Scribonio Curione abbandonarono la città e si rifugiarono nel suo campo, a Ravenna. Il dilemma del vincitore delle Gallie era senza alternative: «la sottomissione alla richiesta del Senato equivaleva alla condanna a morte politica, la resistenza significava ribellione aperta». Come sempre, anche in questo caso la decisione di Cesare fu fulminea. Nella notte del 10 gennaio si mise in marcia con la XIII Legione e con i luogotenenti più fidati. Arrivò al mattino dell'11 al fiume Rubicone, nei pressi di Rimini. Quello era il confine tra la Gallia Cisalpina e l'Italia romana. Chiunque lo passava in armi andava considerato un nemico e come tale combattuto; dunque a quel punto Cesare sapeva benissimo quale fosse il suo destino. Si fermò sulla riva. Gli altri lo guardavano, per capire cosa avrebbe fatto. Il corso d'acqua era più un fosso che un fiume vero e proprio, uno dei tanti fossi delle Romagne. Il condottiero lo varcò di slancio, pronunciando la famosa frase: *Alea jacta est*, il dado è tratto. Cioè, ho preso la mia decisione. Quale fosse, non era da dubitare. Da quel momento la guerra civile era cominciata. Secondo Asinio Pollione, che gli stava accanto, Cesare avrebbe detto anche, al Rubicone: «La rinuncia a questo passaggio porterà sfortuna a me, il passaggio, però, a tutti gli uomini».

Cosa avviene d'ora in avanti? Le truppe di Cesare avanzano verso sud, occupano Arezzo e Ancona, più l'intero Piceno. Tuttavia Pompeo sembrava ancora il più forte, tanto che Labieno, il fedelissimo braccio destro di Cesare nelle Gallie, abbandonò il suo vecchio comandante e passò dalla parte del rivale. Ma non avevano fatto i conti col genio militare di Cesare e con la fulmineità delle sue mosse. Dal Piceno, a valanga, puntò sui centri di mobilitazione di Pompeo e li prese tutti: da Corfinio a Sulmona. A Roma cominciò a diffondersi il terrore, nella convinzione dell'indifendibilità dell'Urbe. Pompeo e il Senato abbandonarono la città, senza nemmeno portare via il tesoro dello stato. Dopo avere stabilito il loro quartier generale prima a Capua, poi a Luceria e infine a Brindisi, si dissero convinti di non potere più sostenere la lotta in Italia. Così decisero di passare in Grecia, nella certezza di combattere vantaggiosamente laggiù la battaglia decisiva contro «l'usurpatore». Pompeo attraversò l'Adriatico con cinque legioni e sbarcò presso Durazzo, aspettando il rivale.

Cesare era entrato a Roma lasciando l'esercito fuori delle mura. Voleva impadronirsi del tesoro dello stato, per poter sostenere le spese della guerra. Vi riuscì con la forza, minacciando con la spada il tribuno della plebe Metello, deciso ad opporgli e a difendere l'accesso all'arca sacra. Si conosce la frase da lui rivolta in questa circostanza a Metello, a commento della minaccia di ucciderlo se non si fosse tolto di mezzo: «E tu sai, ragazzo, che per me questa è una cosa più difficile a dirsi che a farsi».

Rifornito di mezzi, Cesare fece la sola cosa che Pompeo non avrebbe mai immaginato. Invece di inseguirlo in Grecia, passò in Spagna, dove forze pompeiane ingenti tenevano Ilerda, a nord dell'Ebro. Egli voleva liberarsene per essere sicuro alle spalle, prima di rivolgersi contro il principale nemico; e nello stesso tempo voleva isolarlo dai suoi possibili rinforzi. Le truppe pompeiane di Spagna erano agli ordini di Afranio e di Petreio. Cesare li batté entrambi, dopo averli divisi, anticipando così la classica manovra napoleonica. Contemporaneamente il suo luogotenente Trebonio prendeva Marsiglia che si era ribellata. Intanto uno dei suoi uomini a Roma, il pretore Marco Emilio Lepido, in assenza dei consoli, nominava Cesare dittatore, sistemando per il popolo la sua posizione, perché colmava con la carica il vuoto di potere che sarebbe durato fino al 48 (come se ormai Cesare avesse necessità di investiture...).

Ora il nuovo dittatore poteva tornare a Roma e pensare al suo obiettivo principale, la lotta diretta contro Pompeo. I problemi da affrontare erano molti. In primo luogo quello della flotta, cioè delle navi necessarie per trasportare le legioni in Grecia. Pompeo aveva dalla

sua l'intera marina di Roma, seicento vascelli, agli ordini dell'ammiraglio Bibulo, colui che era stato a suo tempo console insieme con Cesare. Era necessario trovare altre navi. Inoltre la stanchezza delle truppe, i troppi anni passati combattendo, i pochi vantaggi ricevuti e anche qualche ripugnanza a battersi contro fratelli minacciavano diserzioni tra le sue file. Cesare si impose avvertendo che avrebbe ucciso un soldato ogni dieci se si fossero ribellati. Dodici ne fece giustiziare subito, a sorte. Poi radunò le truppe, volenti o nolenti, e si diresse verso Brindisi, per imbarcarsi.

La guerra si sposta in Grecia

Adesso, a Roma, stavano tutti dalla sua parte, era lui l'eroe. Ma un eroe con più gloria che mezzi. A Brindisi si ritrovò con cinque legioni, delle dodici comandate a concentrarsi nella città. E anche quelle cinque non erano granché: uomini stanchi, armati alla meno peggio, con scarse provviste. Non sarebbe stato questo a fermare Cesare. Ancora una volta egli riuscì a dimostrare come le guerre si vincano se non si perde tempo. E, sia detto per chiarezza, se si ha il suo genio.

È la seconda metà di dicembre del 49 avanti Cristo quando Cesare arriva a Brindisi. Il mare è mosso al punto da costringerlo a ritardare la partenza. Finalmente riesce a salpare il 4 gennaio del 48, imbarcando appena ventunmila uomini sulle poche navi che è riuscito a racimolare.

Compie la traversata senza incappare nei pompeiani di Bibulo che pattugliano il mare e sbarca in Epiro, presso l'odierna Valona. Secondo la logica più comune, a questo punto avrebbe dovuto sistemarsi a difesa e aspettare l'arrivo dell'altra parte del suo esercito, la più consistente, lasciata in Italia agli ordini di Marc'Antonio, per difetto di trasporti.

Altri, forse, lo avrebbe fatto. Non Cesare, rapido come sempre nelle decisioni e convinto di non dovere lasciare tempo e iniziativa al nemico. Tanto più questa volta: ormai aveva letteralmente bruciato i vascelli alle spalle, perché Bibulo era riuscito a distruggere tutte le navi da trasporto con cui era arrivato in Grecia, mentre tentavano di fare ritorno in Italia per imbarcare altre truppe. Occorreva andare avanti ad ogni costo, e per fare questo Cesare non aveva bisogno di incitamenti. Sfruttava in pieno la sorpresa e i timori da cui erano stati colti i soldati di Pompeo, quando avevano saputo dello sbarco del nemico. Allora, nulla al mondo, nemmeno il mare agitato, nemmeno le furiose tempeste, nemmeno la potente flotta di Roma, riusciva a fermare Cesare?

Pompeo aveva il suo campo a ovest del lago di Ocrida, quando vide sfilare poco lontano le legioni dell'avversario. Non aveva paura, era troppo più forte. Ma non era quello il terreno più adatto per la lotta e doveva tenere conto della responsabilità di ospitare presso il suo quartier generale i più illustri senatori romani, alte cariche dello stato, magistrati e generali che lo avevano seguito perché erano certi della sua vittoria. Questa gente parlava del futuro come se ogni cosa fosse stata già decisa e restasse solo da celebrare il trionfo. A chiacchiere facevano previsioni sul ritorno glorioso a Roma, sulle cariche che si sarebbero spartite, sui beni di Cesare che avrebbero requisito, sui nomi dei loro assegnatari. E già pensavano alle grandi feste da indire, alle ricchezze da dividere. Per usare un'espressione odierna, vendevano la pelle dell'orso prima di averlo ucciso.

Pompeo, a marce forzate portò le sue legioni sotto le mura dell'odierna Durazzo, città fortificata, deposito di viveri fornitissimo. Voleva impedire a Cesare di impadronirsene e vi riuscì.

Pompeo aveva una sua precisa strategia. Scrive lo storico Appiano che egli «riteneva pericoloso rischiare il tutto per tutto in un'unica battaglia contro uomini esperti e disperati,

e contro la buona stella di Cesare. Sarebbe stato più semplice e sicuro logorarli per mancanza di rifornimenti, dato che essi non controllavano nessun territorio fertile, non potevano utilizzare in alcun modo il mare e non disponevano di navi per una rapida fuga. In base a questo accorto ragionamento decise di trascinare la guerra e di far passare gli avversari dalla fame alla peste». In sostanza, Pompeo sapeva che il tempo lavorava per lui.

Il vincitore di Alesia arrivò in ritardo a Durazzo e trovò la roccaforte già in mano del nemico, sistemato in una posizione di netta superiorità, sia strategicamente sia come disponibilità di uomini e di mezzi. Pose il suo campo sul fiume Apsos. Dall'altra riva gli uomini di Pompeo coprivano i suoi legionari di ingiurie e, se osavano avvicinarsi, di una pioggia di frecce. La situazione era indubbiamente difficile. Cesare continuava a sperare nell'arrivo delle legioni di Marc'Antonio, ma – nonostante i solleciti – non c'era verso di vederle giungere. La sua esasperazione per il ritardo crebbe al punto di indurlo a un'impresa pazzesca: andare a Brindisi a prendersi i soldati, o almeno a vedere perché Antonio non si muoveva. Travestito, su una barca, provò ad attraversare l'Adriatico di notte con pochi compagni, ma naturalmente non vi riuscì.

Il mare agitato minacciava di sommergere la piccola imbarcazione, il marinaio era terrorizzato e voleva tornare indietro. Lui disse, calmo: «Avanti, amico, non aver paura. Tu porti Cesare e la sua fortuna». Belle parole, ma quell'altro non lo stava ad ascoltare, si trattava di salvare la pelle; così lo riportò a riva, mandando a monte un progetto in sé quasi folle.

Per buona sorte di Cesare, invece, dopo altri tre mesi di nervosissima attesa, Marc'Antonio, riuscendo a eludere il blocco delle navi di Pompeo (che solo per poco non riuscirono a intercettarlo), finalmente arrivò con quattro legioni, approdando a nord di Durazzo. In pochi giorni il ricongiungimento tra i due eserciti fu effettuato. Cesare disponeva adesso di trentaquattromila fanti e di millequattrocento cavalieri. La differenza di forze tra i due eserciti rimaneva ancora notevole, ma non era più la sproporzione di prima.

Pompeo continuò a giocare la migliore carta del mazzo: tentare di logorare il nemico costringendolo a un insostenibile assedio, al quale non poteva far fronte a lungo a causa della mancanza di approvvigionamenti. Cesare era bensì riuscito a circondare l'esercito pompeiano bloccando il territorio tutt'intorno a Durazzo, ma restava libera la via del mare, attraverso la quale il nemico veniva puntualmente rifornito. A parte questo successo, Cesare pagava a un durissimo prezzo il logoramento imposto dal suo avversario: i legionari soffrivano la fame, al punto da doversi nutrire di radici impastate nel latte. Intanto passavano i giorni e i mesi, senza che si vedesse una soluzione. Finché il 17 luglio, con geniale manovra, Pompeo durante la notte fece uscire in mare le sue truppe, le trasbordò alle spalle di Cesare «mentre la sua principale forza da combattimento attaccava il fianco sud, che finiva sul mare, dell'anello di fortificazioni». Dopo un violentissimo combattimento, i pompeiani, forti del fattore sorpresa, travolsero i nemici e ne fecero scempio. La prima battaglia di Grecia si concludeva per Cesare con una sconfitta. Fu costretto a gettarsi egli stesso tra i suoi legionari in fuga per tentare di fermarli. Quando impose a un alfiere di raccogliere l'aquila romana gettata per scappare, si sentì la spada dell'altro puntata alla gola. Solo il fendente d'un ufficiale, sopraggiunto in tempo, che abbatté il fuggiasco, lo salvò dalla morte. Le perdite erano ingenti: mille morti, oltre a trentadue centurioni e a cinque tribuni militari.

La fortuna di Cesare fu che Pompeo e i suoi, convinti di avere ormai eliminato dalla scena il grande avversario, non si preoccuparono di inseguire le sue truppe e di distruggerle. Festeggiavano con brindisi e pranzi la vittoria, pensavano a Cesare come a un pericolo

eliminato per sempre. Eppure avrebbero dovuto conoscere le sue capacità di ripresa, il suo genio militare, la sua incredibile forza di reazione, avrebbero dovuto temere il grande generale che doveva vendicare una sconfitta. Infatti, mentre banchettavano e si esaltavano nella prospettiva d'un futuro dorato, Cesare riuscì a rianimare i suoi soldati, a riportare nelle loro file la disciplina, a suscitare nuove speranze di vittoria. Dopodiché, il più velocemente possibile, si diresse verso la Tessaglia, terra fertile, dove gli approvvigionamenti gli sarebbero stati facili.

Il trionfo di Cesare

A una a una sottomise tutte le città tessale che gli si opponevano, credendolo sconfitto. Adesso Pompeo stava per sopraggiungere, avendo sciaguratamente abbandonato la tattica del logoramento, spinto dai suoi sconsiderati sostenitori ad affrontare il nemico sul campo. Cesare seppe di essere seguito e si fermò a Farsalo ad aspettare il rivale, proveniente da Larissa. Il terreno da lui scelto era ideale: una vastissima pianura di venti chilometri di lunghezza e di diciassette di larghezza, con una unica zona collinosa e, al termine, la città. Sull'entità delle rispettive forze, Cesare afferma di avere avuto ai suoi ordini non più di venticinquemila uomini, contro i cinquantamila di Pompeo. Per la precisione, Cesare disponeva di ottanta coorti, formate da ventiduemilanovecento uomini e mille cavalieri, Pompeo di centodieci coorti con quarantacinquemila uomini e settemila cavalieri. La disposizione sul terreno era la seguente: Pompeo aveva il suo campo sulla zona collinosa, Cesare in pianura, distante venti stadi. Pompeo poggiava la sua ala destra al fiume Enipeo e la sinistra – agli ordini di Domizio Enobarbo – arrivava al limite dei monti da cui la pianura di Farsalo era chiusa (ma questa parte del suo esercito fu costretta a tentare di ripiegare verso Larissa, a causa della assoluta mancanza di acqua nel settore ad essa assegnato). Cesare, con una marcia veloce di sei chilometri, si sistemò tra Farsalo e l'Enipeo, riuscendo come prima mossa a bloccare il ripiegamento su Larissa dei soldati pompeiani ai quali era toccata la zona montagnosa. Mentre stava eseguendo questa manovra, fu informato dalla sua cavalleria che i pompeiani si erano spinti troppo avanti nella pianura, staccandosi dai loro punti di appoggio, ed offrendogli in questo modo un'occasione irripetibile per attaccarli.

Ognuno dei due eserciti era schierato su tre linee. Pompeo pensava di poter prevalere agendo proprio sulla sinistra, perché là la sua cavalleria era nettamente superiore a quella del nemico. Cesare era perfettamente conscio di questa inferiorità e vi mise subito rimedio, poiché non gli era occorso molto ad intuire che il pericolo per lui consisteva nell'aggiramento della sua ala destra. Allora, dalle coorti della sua terza linea ne distaccò sei e con esse formò una quarta linea, una riserva mobile pronta ad intervenire a un suo ordine. I pompeiani eseguirono puntualmente il loro piano. Attaccarono con la cavalleria per aggirare la destra di Cesare e quindi travolgere il suo centro. Comandava la carica proprio Tito Labieno, il generale più fedele a Cesare durante la campagna delle Gallie e ora, invece, diventato il suo nemico più feroce. Labieno veniva avanti a galoppo sfrenato, con la spada in pugno, e tutto si sarebbe aspettato, tranne di trovarsi di fronte a una quarta schiera di legionari, quando pensava di dovere battersi soltanto con le tre a lui note.

Proprio la quarta schiera, ossia la riserva, come Cesare aveva previsto, risolse la battaglia. Contro di essa si spense l'impeto dei settemila cavalieri di Labieno, prima fermati, poi ributtati, infine costretti a una fuga precipitosa. Intanto il grosso delle truppe di fanteria di

Cesare attaccava al centro e risolveva la battaglia. L'assalto finale fu guidato da Marc'Antonio e fu lui a penetrare per primo nell'accampamento nemico.

Pompeo aveva visto delinearsi la catastrofe ed era fuggito da qualche istante, per non cadere prigioniero. Aveva svestito le insegne del comando e indossato abiti civili, scappando a cavallo verso Larissa con quasi tutti i senatori e i suoi ufficiali, tranne Domizio Enobarbo, rimasto ucciso. I pompeiani caduti sul campo erano quindicimila, duecento i soldati di Cesare, più trenta centurioni. Il mattino seguente altri ventiquattromila uomini di Pompeo si arresero al vincitore, chiedendo grazia. Cesare, questa volta, fu magnanimo. Lo spettacolo del campo di battaglia cosparso di cadaveri di romani massacratisi tra loro lo aveva sconvolto. Disse ad Asinio Pollione: «Questo lo hanno voluto loro. Nonostante tutte le mie grandi imprese, io, Giulio Cesare, sarei stato condannato se non avessi cercato aiuto presso il mio esercito». Una nobile amarezza; ma adesso era il vincitore e per la prima volta nella storia di Roma, dopo i mitologici e improbabili sette re degli anni degli avvii, tornava nell'Urbe la figura di un re vero, Cesare. Anche se proprio Cesare rifiutava questo termine, contentandosi del potere.

Vediamo quale fu la conclusione della avventura cesarea. Cominciamo da Pompeo. Dopo Farsalo il triumviro vinto, fuggì a Larissa, e da qui arrivò al mare dove si imbarcò. Raggiunse Anfipoli e Mitilene: qui si unì a sua moglie Cornelia, a suo figlio Sesto e ad altri senatori scampati alla battaglia e decise di recarsi in Egitto, a chiedere ospitalità al re Tolomeo XII. Il sovrano tredicenne era in balia dell'eunuco Potino, vero dominatore della corte. Il suggerimento di Potino al ragazzo fu perfido: «Se accogli Pompeo, ti farai nemico Cesare. Se lo respingi, ti farai nemico Pompeo stesso, ancora abbastanza forte per vendicarsi. Uccidilo, e avrai risolto il problema». Pompeo, nonostante i consigli di prudenza della moglie e del figlio, scese dalla nave e salì su una barca con il prefetto regio Achilla e con Lucio Settimio, un tribuno che in passato aveva combattuto sotto di lui. Si fidava, ma proprio questa fiducia gli fu fatale: appena lontano dalla nave, gli saltarono addosso e lo ammazzarono a pugnalate. Cesare, dopo la vittoria di Farsalo, si mostrò grande nella clemenza e clemente nella grandezza. Salvò la vita dei suoi nemici più importanti e più accaniti, perdonò perfino al noto Dolabella contro cui aveva così infelicitemente debuttato nella vita pubblica e da cui era stato pubblicamente accusato di essere l'amante di Nicomede III. Voleva a ogni costo guarire le ferite della guerra civile e a un amico di Roma scriverà da Alessandria: «Il più grande e dolce frutto della vittoria è questo: che posso salvare alcuni dei miei concittadini, da cui sono sempre stato avversato». Lo avrebbe fatto forse anche con Catone, se questi stoicamente, non si fosse tolto la vita dopo Farsalo, non vedendo più speranze per la sua causa.

Fine della parabola

Farsalo è del 48 avanti Cristo e a Cesare restano ora soltanto quattro anni da vivere. In questi quattro anni si colloca la sua ultima, famosa avventura sentimentale, il dissennato amore, più carnale che affettivo, per la bellissima Cleopatra, sorella maggiore di Tolomeo XII d'Egitto. Un'unione divenuta pubblica, perché Cesare si portò l'affascinante donna a Roma e si mise a vivere con lei, indifferente al fatto d'essere sposato con Calpurnia. Cleopatra pareva vittoriosa su tutta la linea, anche perché era riuscita finalmente a dargli l'erede maschio, Cesarione. Tuttavia non ottenne di farsi sposare, perché Cesare sapeva separare il piacere dai doveri, e mai avrebbe rinunciato al suo rango e al suo potere per una donna.

La conclusione della sua parabola avverrà, com'è noto, il 15 marzo 44. Le Idi di marzo, invano profetizzate nefaste per lui dall'indovino etrusco Spurinna. Ma prima salì ancora più in alto, al punto da dominare per secoli la storia del mondo. Aveva inseguito Pompeo fino in Egitto e là si era fermato per riordinare le sue forze e sistemare la nazione, sul cui trono pose Cleopatra, facendola sposare (com'era nel costume egizio) a un suo fratello, che prese il nome di Tolomeo XIII. Poi era passato in Asia Minore e a Zela aveva sconfitto Farnace, figlio di Mitridate, sceso in campo contro Roma e sicuro di impadronirsi, dopo la Bitinia, dell'intera Asia. Fu questa la più fulminea delle vittorie di Cesare, alla quale egli legò il suo motto orgoglioso e superbo: «Veni, vidi, vici», venni, vidi e vinsi.

Il 6 aprile del 46 avanti Cristo nuovo trionfo a Tapso, in Africa, dopo avere sconfitto, a Ruspina, l'irriducibile Labieno, il quale voleva vendicarsi dell'onta di Farsalo. A Tapso travolse un esercito pompeiano agli ordini di Scipione, affiancato dal re Giuba di Numidia. Sul terreno rimasero cinquantamila tra pompeiani e numidi. Fu allora che a Utica Catone si uccise, dopo avere trascorso l'ultimo giorno della sua vita leggendo le pagine sull'immortalità dell'anima del *Fedone* di Platone. Venne commemorato da Cesare con queste nobili parole: «Catone, io ti invidio per la tua morte, perché mi hai negato la gloria di salvarti». Lasciò libero il figlio del vecchio nemico e gli consentì di tenere l'intero patrimonio.

Cesare tornò a Roma nel luglio del 46, dopo la campagna d'Africa. Celebrò ben quattro trionfi: per la vittoria contro i galli, per quella sull'Egitto, per quella contro Farnace e infine per quella contro Giuba. Il Senato, ora prono ai suoi piedi nonostante il primo serpeggiare dell'opposizione di cui sarebbe caduto vittima nel nome della libertà repubblicana, lo proclamò dittatore per dieci anni. Questo fu il titolo accettato da Cesare, mentre respingeva fermamente quello di re e a chi lo proclamava tale rispondeva: «Io mi chiamo Cesare, non re».

Il 17 marzo del 45, a Munda, in Spagna, liquidò definitivamente gli ultimi superstiti pompeiani, sconfiggendo le forze di Gneo, figlio dell'antico rivale, di Varo e di Labieno, tutti uccisi. Un anno dopo, sarebbe venuto il suo turno, sotto il pugnale di Bruto e Cassio.

Lo scontro fratricida

Lo storico John Leach ricostruisce la battaglia di Farsalo analizzando in particolare i possibili motivi che indussero Pompeo ad abbandonare l'esercito quando vide la cavalleria in rotta.

Pompeo decise di dare battaglia la mattina del 9 agosto, lo stesso giorno in cui Cesare aveva stabilito di levare le tende e di risalire la valle, dirigendosi a nord verso la città di Scotussa. Il collegamento tra le due decisioni non è assolutamente chiaro. Cesare sostenne che il suo piano era quello di assicurarsi più agevolmente rifornimenti di grano e di costringere Pompeo ad inseguirlo, per fiaccare in questo modo le sue truppe già esauste e cogliere l'occasione di attaccarlo durante la marcia. Egli asserì anche che fu una pura coincidenza che Pompeo avesse deciso di combattere quello stesso giorno. È più convincente il primo dei due argomenti addotti da Cesare per giustificare il trasferimento, poiché è probabile che la strategia di Pompeo si fosse mostrata talmente efficace da obbligarlo a spostarsi. Comunque sia, l'itinerario di marcia stabilito da Cesare indica che egli sperava di piegare nuovamente a occidente da Scotussa e recidere le comunicazioni di Pompeo con Larissa. Se Pompeo era a conoscenza di questo progetto, si spiegherebbe la sua decisione di offrire battaglia nella piana ad un esercito che quel giorno si preparava a partire più che a combattere.

Plutarco, nella *Vita di Bruto*, afferma con certezza che l'8 agosto i pompeiani si preparavano a combattere per il giorno seguente. Poi, la notte dell'8 portò un violento temporale dopo un giorno di caldo soffocante. [...] Al temporale notturno seguì di prima mattina una fitta nebbia. È probabile che al momento in cui il sole riuscì ad aprirsi un varco gli esploratori di Pompeo avessero già confermato che i preparativi di Cesare per levare il campo erano molto avanti. Pompeo pronunciò allora un discorso alle sue truppe, e diede loro la parola d'ordine: «Ercole è invincibile». Poi, lasciate sette coorti a difesa dell'accampamento, condusse l'esercito nella piana e lo dispose nello spazio che intercorreva tra l'Enipeo e i pendii inferiori della collina su tre linee, ciascuna profonda – secondo la testimonianza di Frontino – all'incirca dieci uomini. Il fronte così formato sarà stato lungo approssimativamente due chilometri.

Se Pompeo aveva sperato di cogliere Cesare alla sprovvista con questa mossa, aveva sottovalutato l'avversario. Nonostante il fatto che la notizia dell'avanzata di Pompeo fosse stata portata a Cesare quando già i primi animali della salmeria stavano varcando le porte dell'accampamento, egli fu in grado di modificare istantaneamente i suoi piani, facendo uscire dal campo e schierando in ordine di battaglia le sue truppe senza creare confusione alcuna. Poté farlo perché i suoi generi, se ci è concesso reinterpretare un'azione ricordata

da Appiano, aprirono brecce nei bastioni e colmarono in qualche modo il fossato per evitare una grave congestione alle porte. [...]

Accertatosi che il suo fianco destro fosse ben protetto durante la marcia lungo le rive dell'Enipeo, Pompeo concentrò il grosso della cavalleria sul lato sinistro dello schieramento, dove confidava di vincere la battaglia; e proprio contro questo fianco Cesare aveva fatto i preparativi più accurati. Pompeo impartì alla fanteria, evidentemente su consiglio del suo ufficiale G. Triario, anche l'ordine di non slanciarsi in avanti appena iniziato lo scontro, ma di restare ferma e lasciare che i cesariani rompessero i ranghi e corressero all'assalto per una distanza doppia di quella prevista. Ma egli aveva sottovalutato l'abilità tattica e la disciplina degli avversari. Quando la sua cavalleria attaccò, affiancata sul lato sinistro dai frombolieri e dagli arcieri, la cavalleria cesariana lasciò diligentemente via libera; non appena i pompeiani cominciarono a convergere verso destra per aggirare la Decima Legione, furono improvvisamente affrontati da otto coorti di fanteria che Cesare aveva ritirato dalla retroguardia e tenute nascoste in ordine obliquo dietro la cavalleria. Usando i giavellotti come lance e puntandoli ai volti dei pompeiani, i soldati di Cesare crearono il panico nei compatti ranghi di cavalieri e li sbaragliarono completamente. Massacrarono poi gli arcieri e i frombolieri ormai privi di protezione e presero ad attaccare la retroguardia della Prima e della Terza Legione pompeiana. Labieno, con la sua cieca temerarietà e presunzione, aveva totalmente rovinato il suo comandante.

Nel frattempo, malgrado le sprezzanti osservazioni che Labieno aveva continuato a fare sul valore degli uomini di Cesare e sul presunto crollo del loro morale dopo Durazzo, la loro disciplina nei ranghi era stata irreprensibile. Vedendo che la fanteria pompeiana non si muoveva, le prime file avevano spontaneamente interrotto la carica per riprendere fiato prima dello scontro. I pompeiani, per la verità, mantennero le loro posizioni, scagliarono da fermi i giavellotti e sguainarono le spade per sostenere l'assalto. Ma l'attacco era stato portato soltanto dalle prime due file e le legioni pompeiane, per quanto combattessero valorosamente, non erano preparate al triplice urto che dovettero subire. La rotta della cavalleria fu seguita non solo dall'accerchiamento del fianco sinistro di essa, ma anche dal ritiro dello stesso Pompeo dal campo di battaglia e dall'entrata della terza linea di Cesare, che era stata tenuta fresca di riserva. A questo punto si sarebbe potuto far entrare in azione gli ausiliari alleati, ma, secondo Appiano, essi erano fuggiti verso l'accampamento non appena l'ala sinistra aveva cominciato a perdere terreno. Sfinito dall'ardente calura meridiana, l'intero esercito si volse in fuga e, lasciando a difesa dell'accampamento la guarnigione di ausiliari, si precipitò in direzione delle colline alle spalle di esso.

Cesare ricorda che Pompeo (il quale impartiva direttive stando in sella, seguendo probabilmente di presso l'ala sinistra) abbandonò il campo di battaglia quando vide la sua cavalleria in rotta. Appiano e Plutarco, d'altro canto, affermano che ciò avvenne soltanto quando Pompeo vide la fanteria ritirarsi, e descrivono l'aspetto attonito e distrutto con cui egli tornò lentamente al campo e rimase meditabondo nella sua tenda, fino a quando non udì che i cesariani stavano irrompendo dalle fortificazioni. Soltanto allora si strappò di dosso il mantello e le insegne di generale, prese un cavallo e, accompagnato da Lentulo Crure, Lentulo Spintere, Favonio e un quarto, uscì al galoppo dalla porta posteriore dell'accampamento, prendendo la strada per Larissa.

Questo clamoroso abbandono dell'esercito da parte di un comandante esperto e popolare ha bisogno di qualche spiegazione. Cesare, che non si preoccupa molto di salvare la reputazione dell'avversario sconfitto, parla di disperazione generata dall'infrangersi delle speranze in una rapida vittoria. Dione crede che la sconfitta del tutto inaspettata della cavalleria avvili l'animo di Pompeo e ne offuscò la ragione con la paura, privandolo di ogni

capacità di giudizio. Ma forse Lucano, per quanto si sforzi nel suo poema di ritrarre Pompeo come una figura tragicamente eroica, conserva un elemento di verità. La sua interpretazione è che Pompeo si allontanò deliberatamente per salvare il suo esercito dalla distruzione totale. [...] Sappiamo infatti da Appiano e da Floro (il quale, probabilmente, attinge da Livio) che Cesare, dopo che Pompeo si era allontanato, esortò i suoi, almeno durante le ultime fasi della battaglia, a non uccidere cittadini romani, ma a vendicarsi sugli ausiliari stranieri. [...]

Sarebbe opportuno considerare l'azione di Pompeo come quella di un uomo che, avendo deciso contro voglia di porre fine alla guerra, vide il suo tentativo andare in fumo in un sol colpo e pervenne alla conclusione che continuare la lotta contro Cesare avrebbe significato per i compatrioti suoi compagni sofferenze e spargimento di sangue del tutto ingiustificati. È probabile che le recenti esperienze con i colleghi dell'aristocrazia avessero smorzato il suo entusiasmo per la causa di una repubblica restaurata alle loro condizioni.

Gli storici militari possono forse imputare a Pompeo di essersi mostrato a Farsalo privo di risolutezza (quella che Napoleone definiva «la qualità essenziale di un generale»); probabilmente egli aveva già intuito il fallimento della sua causa e in tali circostanze, forse, la risolutezza perde ogni valore.

Da un punto di vista militare la sconfitta di Pompeo non va attribuita tanto ai suoi errori, quanto al genio tattico di Cesare. È generalmente ammesso che il piano di Pompeo era semplice e ragionevole, e che contro qualsiasi altro comandante avrebbe con ogni probabilità funzionato. Contro Cesare, però, non si dimostrò abbastanza flessibile, e troppo poco era stato fatto in previsione di contrattempi iniziali. Tranquillizzato oltre il dovuto dalla fiduciosa sicurezza dello stato maggiore, Pompeo aveva mostrato minore cura del solito nella preparazione, e le sue truppe, malgrado la prolungata resistenza al centro dello schieramento, non erano di qualità tale da colmare quella manchevolezza. Comunque bisogna sempre ricordare, così come fecero gli storici romani, che in una guerra civile gli stimoli emotivi a cui sono sottoposti i soldati non sono gli stessi che in una guerra convenzionale, e Cesare mostrò durante tutta la sua carriera di sapere sempre valutare e sfruttare al meglio i sentimenti dei nemici; e si ha ragione di chiedersi quanti di essi avessero chiara coscienza di ciò per cui stavano combattendo.

da John Leach, *Pompeo*, Rizzoli, Milano 1983.

Il destino di Cesare

Dalle Vite parallele di Plutarco riprendiamo alcuni brani sulla morte di Cesare e sull'atmosfera di odio in cui nacque la congiura che portò al suo assassinio.

L'odio che apertamente si accese contro di lui e alla fine lo condusse alla morte fu mosso dal suo presunto desiderio di divenire re, desiderio che appunto gettò tra le moltitudini il seme dell'avversione, e in quelli che già lo odiavano si fece pretesto maggiormente fondato all'insofferenza covata in seno. Eppure coloro che si studiavano di far concedere a Cesare la nuova dignità andavano diffondendo tra il popolo certi discorsi tratti dai libri Sibillini, nei quali era scritto che i romani potrebbero soggiogare i parti solo quando fossero andati a combatterli sotto il comando di un re. In caso contrario non li vincerebbero mai.

Mentre una volta lo stesso Cesare ritornava in città da Alba, quei suoi fautori osarono salutarlo col nome di re; ma il popolo si agitò e tumultuò, ed egli allora, mostrandosi sdegnato, dichiarò di non chiamarsi re, ma Cesare.

Decretatigli più tardi dal Senato alcuni onori altissimi e fuor di misura ed essendosi recati da lui i consoli ed i pretori col seguito di tutto il Senato, mentre egli per caso era seduto sui rostri, non si alzò affatto e diede loro udienza come se fossero dei cittadini privati, e rispose che i suoi onori dovevano essere piuttosto ristretti che ampliati. Questa risposta afflisse non solamente il Senato ma anche il popolo, come se, umiliando il Senato, l'umiliazione ricadesse anche sulla cittadinanza; e coloro ai quali era consentito di venir via, si allontanarono con loro grande mortificazione. Egli, considerato tutto ciò, ritornò improvvisamente a casa e togliendosi la veste dalle spalle e mostrando il collo gridò agli amici di essere pronto a presentarlo a chiunque volesse scannarlo. Poi cercò di renderne responsabile il suo male, sostenendo che quelli i quali ne sono affetti, quando sono costretti a parlare in piedi al pubblico, non restano fermi, ma si sentono prendere da vertigini e perdono compiutamente i sensi. Ma le cose non stavano così. Dicono che quando si vide venire incontro il Senato, voleva veramente alzarsi, ma venne trattenuto da Cornelio Balbo, uno dei suoi amici, il quale gli disse: «Non ti ricordi di essere Cesare? Non ti stimi degno di essere onorato come persona maggiore di loro?». [...]

Il popolo si rivolse a Marco Bruto, creduto per parte di padre discendente appunto dall'antico Bruto e per parte di madre discendente dai Servilî, nobile famiglia. Era poi questi genero di Catone e figlio di una sorella di lui, ma anche per proprio convincimento portato a non tollerare la monarchia, benché in certo modo indugiasse per gli onori e i favori ricevuti da Cesare. Infatti non solo era stato salvato da lui dopo Farsaglia, quando Pompeo era fuggito, ma aveva ottenuto anche per molti amici suoi la salvezza, e oltre a ciò era in grande credito presso Cesare. Aveva conseguito la pretura più ragguardevole e stava per essere nominato console dopo il quarto anno, preferito a Cassio, che pure vi concorreva. Si riferiva di Cesare a questo proposito di non ritenere Cassio per giusti motivi meno meritevole di Bruto, ma di non essere disposto tuttavia a farlo passare innanzi a Bruto. Una volta, mentre già la congiura era in atto, si insinuavano sospetti sul conto di Bruto; ma Cesare non badò alle accuse. [...]

Sembra che il destino, quando è inevitabile, non si lasci aspettare molto; e si vuole che parecchi ne fossero gli avvisi prodigiosi. Le luci celesti, i fantasmi che di notte apparivano in diversi luoghi e gli uccelli solitari scesi nel Foro, forse sono cose che di fronte ad un avvenimento di tanta importanza e di così vasta portata non meritano neppure di essere rilevate. Ma il filosofo Strabone narra che molti uomini cadescenti si aggiravano per l'aria e si battevano tra loro [...]. Molti poi raccontano che un indovino lo avvertì di guardarsi da un grande pericolo nel giorno del mese di marzo, che i romani chiamano Idi, e che, venuto questo giorno, recandosi egli in Senato, salutò l'indovino e disse per deriderlo: «Ecco arrivate le Idi di marzo». E l'indovino gli rispose: «Arrivate sì, ma non trascorse». [...]

Si può anche asserire che tutto ciò sia avvenuto per caso; ma siccome il luogo dove il fatto si compì ed avvenne l'uccisione, e dove il Senato si era raccolto, era dedicato a Pompeo, del quale vi era stata eretta una statua con ornamenti destinati al suo teatro, si può capire chiaramente che quella fu opera di qualche nume arbitro degli avvenimenti fatti svolgere in quel luogo. [...]

Intanto Antonio, amico fidato di Cesare e di robusta costituzione, era trattenuto fuori da Albino, che apposta cominciò a discorrere con lui. Quando Cesare entrò, i senatori si levarono in piedi per ossequiarlo, mentre alcuni dei compagni di Bruto si mettevano dietro al suo seggio ed altri gli andavano incontro, come per pregarlo insieme a Tullio Cimbro,

che intercedeva per un suo fratello in esilio e continuando a raccomandarsi lo accompagnò fino al suo seggio. Quando egli si fu seduto, respinse le loro suppliche; ma siccome insistendo essi quasi aggressivamente egli si irritava, Tullio gli afferrò la toga con entrambe le mani e gliela strappò dal collo – era questo il segno concertato per l'assalto – e Casca prima di tutti lo ferì con la spada alla testa; ma la ferita non fu né grave né mortale, per l'emozione e la costernazione di costui nell'atto di infierire con tanto ardimento per il primo: come è ben probabile. Cesare, rivoltatosi, afferrò la spada e la tenne ferma; e nel medesimo tempo dal ferito furono pronunciate queste parole in latino: «Scelleratissimo Casco, che fai?». E il feritore, in lingua greca, verso il proprio fratello: «Aiutami, fratello!».

A questo punto i senatori che non partecipavano alla congiura rimasero dapprima attoniti, poi pieni di orrore e di ansia non solo non furono capaci di aiutare Cesare, ma neppure di dire una parola. Intanto quelli che si erano preparati ad ucciderlo, sguainarono la spada e lo circondarono in modo che egli, da qualunque punto si rivolgesse, si trovava un'arma sul volto e sugli occhi. Come una fiera assalita, si avvolgeva nella toga, alla mercé di coloro che gli si scagliavano tutti addosso; perché era necessario che tutti concorressero a quella uccisione e gustassero quel sangue. E perciò anche Bruto gli inferse una ferita nell'inguine. Alcuni raccontano che egli, per difendersi dai molteplici assalitori, si spostava qua e là, emettendo alte grida; ma quando vide che anche Bruto aveva sguainata la propria spada, si coprì la testa con la toga e si abbandonò del tutto, spinto a caso, o per volontà degli uccisori, sul piedistallo della statua di Pompeo, che rimase aspersa di molto sangue. Pareva così che Pompeo stesso presiedesse alla vendetta che si faceva del suo nemico, steso ai suoi piedi, agonizzante per le tante ferite. Ventitré volte fu colpito. Ma anche gli altri si ferirono scambievolmente, mentre rivolgevano tutte le loro armi contro un corpo solo.

da Plutarco, *Le vite parallele. Vita di Alessandro e di Cesare*, par. LX-LXVI, Sansoni, Firenze 1961.